

ONU

## Congo: una missione di pace che fomenta la guerra

ESTERI

29-07-2022



Anna Bono



L'est della Repubblica democratica del Congo è una delle regioni del mondo più instabili e insicure. Le province di Ituri, Nord Kivu e Sud Kivu, confinanti con il Rwanda e l'Uganda, sono state teatro di due guerre, tra il 1996 e il 1997 e tra il 1998 e il 2003: la prima ha

portato alla fuga del presidente Sese Seko Mobutu dopo 32 anni di dittatura; la seconda, complessa per numero di Paesi ed etnie coinvolti, si è conclusa con l'insediamento definitivo della "dinastia" Kabila – il padre Laurent-Désiré fino al 2001, seguito dal figlio Joseph – alla guida del Paese.

**Dal 1999 opera nella regione una missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite.**

Nel 2010, anno in cui è stata rafforzata, il suo nome da MONUC è stato cambiato in MONUSCO. Con 17.783 addetti – 2.970 civili e 14.813 tra militari e agenti di polizia – è la più grande missione Onu, insieme alla UNMISS impegnata nel Sudan del Sud. Nel 2010 la MONUSCO è stata autorizzata a impiegare tutti i mezzi necessari per svolgere il suo mandato che consiste nel sostenere il governo del Paese nei suoi sforzi di stabilizzazione e pacificazione e nel proteggere i civili, il personale che svolge compiti umanitari e i difensori dei diritti umani da minacce di violenza fisica.

**Eppure gli abitanti dell'est del Congo non conoscono ancora la vera pace.** Da quasi 30 anni nelle loro terre sono attivi decine di gruppi armati, in conflitto tra loro e con le forze governative. La minaccia per la popolazione sono gli scontri a fuoco, quando si svolgono in prossimità di villaggi e centri urbani, gli attacchi a scopo di razzia dei miliziani in cerca di bottino e le loro operazioni punitive e intimidatorie. Le due guerre hanno provocato circa cinque milioni di morti. Da allora non esiste un calcolo del quotidiano stillicidio di vittime.

**Più volte nel corso degli anni ci sono state proteste per l'operato della MONUSCO**, di solito generate dal fatto che effettivamente le truppe Onu non sempre intervengono a difendere villaggi e comunità in pericolo, anche quando si trovano a poca distanza da una loro sede. Si è sempre trattato di episodi localizzati e presto repressi. Invece dal 25 luglio per tre giorni contro i caschi blu sono scoppiate violente dimostrazioni popolari dapprima a Goma, il capoluogo del Nord Kivu, contro la sede principale della MONUSCO, poi contro le basi di Butembo, sempre nel Nord Kivu, e di Uvira, nel Sud Kivu. Sembra inoltre che i disordini si siano estesi anche ad altre sedi della missione. Gli edifici MONUSCO sono stati assaltati con pietre e bombe molotov, danneggiati, dati alle fiamme, saccheggianti da centinaia di persone che lanciavano slogan contro i peacekeeper e ne chiedevano il ritiro dal paese. Mentre una parte del personale della missione veniva evacuato per garantirne la sicurezza, le forze dell'ordine congolese sono intervenute a sostegno dei militari Onu per fermare i dimostranti.

**Durante gli scontri almeno 19 persone sono state uccise**, tra cui tre membri della missione. Dopo il primo giorno i feriti erano già una cinquantina e ne sono stati registrati numerosi altri nei giorni successivi. A infiammare gli animi, è circolata la

notizia, non confermata, che i peacekeeper avessero ucciso dei dimostranti. Da parte sua, la polizia locale sostiene che dei combattenti di gruppi armati si sono mescolati alla folla per incitare all'odio contro la MONUSCO.

**«La situazione è estremamente esplosiva», ha dichiarato il 28 luglio Farhan Haq**, viceportavoce del segretario generale dell'Onu Antonio Guterres, «e sono stati mobilitati dei rinforzi. Le nostre forze di pronto intervento sono in stato di massima allerta e hanno ricevuto ordine di esercitare estrema cautela nel rispondere agli attacchi, di usare gas lacrimogeni per disperdere i dimostranti e sparare colpi di avvertimento solo nel caso che il personale o le proprietà Onu vengano attaccati».

**Forse per il momento si è esaurita la collera della popolazione**, lasciata in balia di gruppi armati spietati e senza scrupoli e va messo in conto che, se non dei miliziani, certo ai dimostranti si saranno uniti gruppi di giovani solo intenzionati a far danni e rubare qualcosa: succede sempre in Africa. Ma questa esplosione di violenza si inserisce in un clima di ostilità e rigetto nei confronti delle missioni di *peacekeeping* Onu e anche delle operazioni militari multinazionali impegnate negli stati africani minacciati da gruppi jihadisti. Di recente manifestazioni per chiedere la partenza delle truppe straniere, Onu, europee e francesi, sono state organizzate in Mali e in Ciad. In Congo è la stessa ala giovanile del partito del presidente Felix Tshisekedi a incitare la popolazione a chiedere la partenza immediata dei caschi blu.

**Dappertutto rabbia e rivolta derivano dall'accusa alle truppe straniere dispiegate di non essere efficienti**, di non risolvere i problemi. La risposta delle Nazioni Unite secondo cui attaccare una missione di *peacekeeping* può essere considerato un crimine di guerra, e quindi gli aggressori possono esserne accusati, prova solo e ancora una volta l'arroganza di un organismo che sempre meno svolge il suo mandato e tuttavia non accetta critiche. Tutti sanno che i caschi blu non soltanto si dimostrano spesso a dir poco riluttanti a esporsi in difesa delle popolazioni che hanno il compito di proteggere, ma non di rado sono essi stessi il problema, per come trattano i civili, specialmente le donne e le persone più inermi. Anni fa Amnesty International, denunciando numerosi atti di violenza compiuti proprio in Congo sui civili, aveva suggerito che i caschi blu prima di essere mandati sul campo seguissero un breve corso sui diritti umani.

**Per contro dovrebbe essere chiaro, soprattutto agli occhi degli africani vittime di guerra, che i loro governi sono i primi responsabili** dei conflitti e della violenza che devastano la loro vita: perché ne sono all'origine e perché lasciano ad estranei il compito di contenerli. In una cosa eccellono i leader africani: nell'attribuire sempre e

solo a cause esterne l'origine di qualsiasi problema affligga i loro Paesi.